

Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono

Stavo ancora finendo di mangiare il gelato con i miei amici quando mia madre mi telefonò agitata, ordinandomi di tornare a casa il più in fretta possibile. Essendo in bici, dovetti pedalare con tutta la mia energia per arrivare in poco tempo. Durante il tragitto di ritorno la mia mente era assalita da una miriade di pensieri: mio padre si era sentito male? Avevo dimenticato qualcosa da fare di importante? Mia madre aveva bisogno di aiuto? Le domande si sovrapponevano in un crescendo d'ansia, ma a nessuna riuscivo a dare una risposta. Maledissi mia madre perché non mi aveva dato più dettagli.

Arrivato, avevo già sulla punta della lingua una lunga lista di domande da porre, ma mi morirono tutte in una volta sulle labbra quando vidi il primo poliziotto davanti al cancello del condominio. Molte famiglie discutevano animatamente nell'ingresso di casa, chi piangeva, chi gridava in preda alla collera, chi restava in un silenzio inquietante. Abbandonai la bici e iniziai a correre verso casa mia: ormai pensavo solo al peggio.

La porta era già aperta, mia madre era seduta sul divano con il volto rosso come quello di chi ha pianto per diversi minuti, mio padre parlava con un agente che prendeva appunti. Non mi servì chiedere nulla, perché ricevetti una risposta prima di poter formulare qualunque domanda <Sono entrati i ladri... non hanno portato via molto, ma-> non diedi il tempo di finire la frase perché corsi in camera dei miei e subito notai i cassetti in cui erano contenuti i gioielli, rovesciati, con tutto il loro contenuto sparso sul letto. Sul momento non riuscii a capire cosa ci fosse e cosa no, ma mi allontanai rapidamente e andai in camera mia. La porta finestra era sfondata -probabilmente erano entrati da lì- e trovai la stessa situazione caotica: i cassetti rovesciati, degli oggetti per terra, la sedia capovolta e lo specchio in frantumi.

Tornando in taverna notai che l'acquario era stato distrutto a bastonate, i pesci morti giacevano sul pavimento e l'acqua era schizzata ovunque, bagnando il tappeto regalatoci dai miei nonni.

Chiunque fosse entrato non si era limitato a rubare, aveva anche compiuto, per qualche gusto sadico e crudele, diversi atti di vandalismo.

Mi sedetti su uno sgabello. Inizialmente, ero sollevato dal fatto che nessuno si fosse sentito male, ma ora ero confuso e depresso. In un pomeriggio molti ricordi erano stati distrutti da un Vandalo che per divertimento aveva spazzato via tutto. Non credevo di essere così attaccato alle mie cose.

Più tardi scoprii che erano stati rubati una collana di mia madre, l'orologio nuovo di mio padre, il braccialetto d'oro che avevo ricevuto per il mio battesimo, i soldi tenuti da parte per le vacanze di Natale e qualche videogiochi. Quest'ultimo dettaglio mi lasciò abbastanza sorpreso, non pensavo che qualcuno avrebbe mai rubato dei videogiochi.

Oltre al valore intrinseco degli oggetti che ci avevano rubato, i ricordi legati ad essi mi rendeva davvero difficile accettare il fatto che non li avrei mai più rivisti. Tutto ciò che era stato distrutto mi faceva sentire svuotato, come se ora mancasse una parte di me. Il fatto che uno sconosciuto, un Vandalo, avesse violato i miei ricordi, le mie proprietà, mi faceva sentire a disagio.

Il Vandalo aveva rubato e distrutto anche in altri appartamenti, ma mi importava poco. Desideravo vederlo in prigione, chiuso a chiave in una squallida stanza per molto tempo. Lo odiavo. Lo vedevo in chiunque incontrassi per la strada. Desideravo vederlo soffrire, così come avevo sofferto io per causa sua.

Circa un mese dopo venne trovato e arrestato. Decisi di andarlo a trovare in carcere, credevo che se mi fossi sfogato con lui, una parte della mia collera sarebbe diminuita. Una volta arrivato da lui però fu tutto diverso.

Credevo che in volto gli avrei trovato un sorriso sadico, noncurante e superiore, mi aspettavo di trovare dell'orgoglio per il suo gesto nei suoi occhi. Credevo di aver trovato le parole giuste, durante questo mese, e pensavo che finalmente ero pronto ad un confronto con il tanto odiato ladro. Mi sbagliavo. Era un ragazzo della mia età, forse un po' più grande. Tutto il suo essere emanava un senso di inadeguatezza e di vergogna, come se si sentisse a disagio di trovarsi lì, con me. Non sapevo cosa dire, così mi sedetti e rimasi a guardarlo, così come lui guardò me. Passato un po' di tempo decisi che dovevo essere io il primo a parlare <Mi dispiace> esordii <ho pensato male di te, per tutto questo tempo, e ho desiderato che ti accadessero cose orribili, scusa> lui non rispose e non alzò lo sguardo, dopo poco decisi di andarmene.

Non riesco a spiegarmi come un semplice sguardo abbia potuto farmi cambiare idea così rapidamente, non so come sia possibile che alla fine io mi sia sentito in colpa al posto suo. Inizialmente pensavo che il Vandalo -anzi, quel ragazzo- mi avrebbe ricordato il dolore che avevo provato quel giorno. Invece sentivo solo un forte bisogno di perdonarlo, forse perché per quanto odiassi il suo gesto, mi dispiaceva vederlo ridotto così, senza qualcuno che lo perdonasse, e ho pensato che lui non si sarebbe mai potuto perdonare.

Forse mi sono venute in mente molte frasi sul perdono e sulla riconciliazione che avevo sempre sentito e che però non ero mai riuscito ad applicare. In particolare una, di Karol Wojtyła: “Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono”.

La frase, detta da Giovanni Paolo II in occasione della giornata mondiale della pace del 2002, mi era sembrata l'emblema di che cos'è davvero la giustizia. Non l'odio, non la rabbia, tanto meno la vendetta, ma la capacità di perdonare. Non ero stato in grado di capirlo fintanto che non l'avevo messa in pratica, ma ora credo finalmente di essere nel giusto.

Giorni dopo, il ragazzo si scusò con me del suo terribile gesto e mi ringraziò per averlo perdonato.

Sono davvero felice di aver cambiato idea.

Bortolotto Massimiliano